

Segue dalla prima

Dunque c'era una causa, un movente e un colpevole, e mai arringa è stata più serrata e persuasiva. Lo scienziato Kelly si è suicidato a causa di quel discorso e della persuasione di essere stato "usato" dal potere politico per cose che non aveva detto e prove che non aveva provato? L'inchiesta giudiziaria, a suo tempo, non ha raggiunto alcuna soluzione. L'inchiesta giornalistica della Bbc ha legato quel suicidio al discorso e dunque all'azione manipolatrice di Blair.

La Bbc ha portato discredito al primo ministro ma il primo ministro, con il suo errore, ha portato in guerra il proprio Paese

Chi, come il premier inglese, ha giurato sulle armi di distruzione di massa dovrà ammettere che quelle armi non esistono

Il grande errore di Tony Blair

FURIO COLOMBO

La controversia scuote il Paese, specialmente dopo due rivelazioni: la prima è che la documentazione usata come prova e fornita anche agli americani, è risultata composta dalla combinazione di due tesi di laurea sul Medio Oriente, una vecchia di dieci anni. La seconda è che le armi, una volta finita la parte ufficialmente combattuta di quella guerra, non sono state mai trovate. Infatti l'esperto americano nominato da Bush si è dimesso con affermazioni non proprio diplomatiche. In che cosa consiste allora l'errore della Bbc? Consiste nell'aver trasformato la persuasione soggettiva del giornalista, pure basata su un bel po' di evidenze, in una affermazione oggettiva. La possibile, probabile causa del suicidio di Kelly - dice la Bbc - è la manipolazione delle evidenze scientifiche e il loro uso alterato da parte del primo ministro e dei suoi collaboratori. È a questo punto che si dimette l'uomo immagine e portavoce di Blair, Campbell. Si dimette, come accade in altri Paesi, in

vicende politiche del genere, per non essere di peso a Tony Blair e alla sua difesa. Ma la difesa di Tony Blair non funziona nel tribunale dell'opinione pubblica e dei media. Perché non funziona nonostante la straordinaria bravura oratoria di Blair? Non funziona perché c'è quella clamorosa discrepanza, che ormai ha fatto il giro del mondo, e tormenta l'America. Chi ha giurato sulle armi di distruzione di massa deve ammettere che quelle armi non esistono, o almeno non se ne è trovata traccia. Per esempio, Condoleezza Rice, la mitica collaboratrice di Bush, dice alle Tv americane: «Forse i servizi segreti ci hanno ingannati». E tre dei candidati democratici alle prossime elezioni presidenziali (Kerry, Clark, Dean) chiedono al Congresso - con voce ben più autorevole della Bbc - una inchiesta parlamentare proprio sul punto rovente che ha diviso l'Inghilterra e che Lord Hutton nella sua sentenza sembra avere deciso di non notare: dove, quando, da parte di chi è stata alterata la verità e sono state ritoccate le carte segrete che, come è noto, comprendevano molte fonti inglesi?

Ora Tony Blair ci dice, come giustificazione finale, che l'uomo Saddam era comunque molto cattivo e che meritava comunque di essere spodestato. Ma ce lo dice adesso. L'argomento non è stato usato a suo tempo. Tanto che è rimasta isolata una proposta italiana, quella di Marco Pannella, sostenuta da centinaia di deputati del nostro Paese e del Parlamento europeo, e del mondo arabo, secondo cui il punto era rimuovere Saddam Hussein inducendolo all'esilio. C'è un tormentone in questa preveggenza intuizione. Non solo, non tanto, la possibilità di evitare una guerra breve ma spaventosa e un disordine che non accenna a risolversi. Ma l'aver centrato l'obiettivo certo, che era il dittatore, non le sue armi vere o presunte. Entra in scena Lord Hutton, giudice indipendente che però funziona da arbitro, non da tribunale, e dunque è autorizzato ad esprimere - come ha fatto - un parere soggettivo, non una sentenza motivata. S'intende che le parti hanno accettato la qualità vincolante di quel parere. Lord Hutton non emana condanne, ma il suo parere ha peso. È naturale che pesi soprattutto sulla parte

debole, che anche nei Paesi iperdemocratici come l'Inghilterra sono i media, la stampa e la televisione. Come sempre, la più debole fra tutte è la televisione pubblica quando si discosta dal potere politico. Lord Hutton ha deciso che è stato un errore grave trasformare la persuasione soggettiva di un giornalista, adatta a un corsivo o a un editoriale, in un risultato di inchiesta, ed è vero. Ha inoltre deciso che Blair non ha manipolato o alterato o fatto alterare le carte dei servizi segreti, dunque non ha mentito ai suoi cittadini. Di fronte a questa autorevole opinione vincolante, la Bbc è crollata, almeno al suo vertice, come un castello di carta e il club di Blair e del nuovo Labour cantano vittoria. Invece il giudizio di Hutton, che segue scrupolosamente il percorso della forma apparente piuttosto che del contenuto verificato dei fatti, apre, piuttosto che chiudere, diverse questioni. È di esse che si parla (con insolita vivacità) e si parlerà in Inghilterra, guastando gradatamente sia la festa blairiana sia quella dei suoi incantati ammiratori italiani di destra e di sinistra, tutti ugualmente contenti del fatto che la stam-

pa, e dunque l'opinione pubblica e dunque i girotondi e tutti gli impiccioni che senza titolo si immischiano nella politica, sono stati battuti.

Ma prendiamo la parte che riguarda Blair e il suo avere o non avere mentito agli inglesi. Mentre vuol dire affermare una cosa non vera sapendo che è non vera. Dire invece una cosa non vera credendola vera è un errore. Data l'evidenza dei fatti sotto gli occhi del mondo, Blair ha commesso un errore. Infatti non ci sono le armi di distruzione di massa che hanno motivato il celebre e appassionato discorso di Blair e hanno provocato l'emozione e la mobilitazione dei suoi cittadini. Ma quell'errore è stato commesso dal primo ministro di un Paese come l'Inghilterra. Anche la Bbc ha commesso un errore, credendo che fosse vera la versione trasmessa sulla morte di Kelly. È un errore dello stesso tipo (diffondere qualcosa di non vero credendolo vero). Ma mentre la Bbc ha portato discredito al primo ministro, il primo ministro, con il suo erro-

re, ha portato l'Inghilterra in guerra. Quale dei due errori avrebbe dovuto meritare la severa opinione di Lord Hutton? La questione non muore qui. La soddisfazione di Blair sarà disturbata dal fatto che la falsità delle carte su cui ha basato la sua perorazione e ha messo deliberatamente in gioco la sua credibilità e la sua immagine, è stata oggetto di imbarazzo e di scuse da parte del segretario di Stato americano Powell, che, con i dati inglesi, era stato mandato allo sbaraglio al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Quella soddisfazione sarà disturbata dal fatto che la questione della verità sulla necessità di far guerra subito all'Iraq è diventato il tema centrale della campagna elettorale americana. È l'arma principale anche dei candidati come Kerry che - credendo alla minaccia immediata - avevano votato per la guerra. È un argomento che i media americani continuano a tenere vivo, mentre persino Bush, adesso, vuole un'inchiesta sulle carte dei servizi segreti inglesi e americani che hanno fatto apparire la guerra necessaria e immediata. Come abbiamo detto, a questo punto non è in discussione la guerra né la necessità di rimuovere dal suo potere dittatoriale Saddam Hussein. È in discussione se - per fare quella guerra - alcuni abbiano mentito, e a quale livello di responsabilità. La Bbc è una istituzione gravemente ferita per una trasmissione sbagliata. Ma per il primo ministro Blair, che ha usato carte false per fare la guerra (non lo sapeva, ci dice Lord Hutton, ma le carte erano false davvero) e la guerra c'è stata davvero) gli esami non finiscono qui.

Caro direttore, si è dunque formalmente definito il progetto della nuova lista ulivista guidata da Di Pietro e Occhetto. Non nasce come alternativa alla lista «unitaria» dei quattro partiti fondatori, ma sarà una possibile scelta anzitutto per coloro che, come mostrano i dati delle ultime tornate elettorali, si sono astenuti dal voto perché non si riconoscevano né nelle liste Ds, né in quelle che si collocavano e si collocano in posizioni di estrema sinistra, come Rifondazione. È per questa ragione che Fassino ha salutato con favore il varo di questa lista «altra» di sinistra ulivista, e così anzitutto la intendono i suoi fondatori e quelli che, come il sottoscritto, vi vedono una possibilità concreta di contribuire alla vittoria di Prodi nelle elezioni europee e, in sede nazionale, all'affermazione di un «Ulivo di governo». Naturalmente, alla lista Di Pietro-Occhetto aderiscono anche molti che non erano affatto astensionisti, e che anzi hanno partecipato con entusiasmo alle battaglie del centro sinistra negli anni passati. Può darsi dunque che ci sia un certo travaso di voti dalla lista unitaria dei quattro partiti a questa lista nuova; ma ciò non impedirà né alla coalizione prodiana di vincere, se così vorranno le urne; né, soprattutto, alla lista unica dei quattro partiti di allargarsi verso quelle aree di centro a cui, con l'insistenza sul riformismo, quei partiti hanno sempre preferito guardare. Tanto più che, se si andrà al voto europeo con l'attuale sistema proporzionale, proprio la possibile alternativa rappresentata dalla nuova lista ulivi-

Perché ho scelto la lista Di Pietro-Occhetto

GIANNI VATTIMO



Primarie Usa: il pie' veloce Kerry e il piccolo Dean (The Economist, 31 gennaio)

sta permetterà alle varie componenti della coalizione prodiana di contarsi in vista degli sviluppi successivi a livello nazionale. Nessuno ignora infatti che la ragione per cui Occhetto e Di Pietro hanno deciso di inaugurare questa «joint venture» è il proposito di preparare attraverso di essa la costituente del nuovo Ulivo, che dovrebbe riunire, nel 2006, tutte le componenti del vecchio Ulivo prodiano, fino a Rifondazione; mentre ancora di recente la dirigenza dei Ds ha dichiarato che la lista dei quattro partiti si concepisce come primo passo verso il partito riformista. Su questo punto, inutile sottolinearlo, c'è disaccordo tra Occhetto-Di Pietro da un lato, e la lista unica dall'altro. La campagna elettorale europea sarà un ottimo modo per sottoporre all'elettorato di sinistra e di centro sinistra la scelta tra questi due orientamenti; e ciò senza danneggiare in alcun modo, anzi aiutando, il successo della coalizione, dato il sistema proporzionale delle votazioni. Possiamo considerare questa campagna come una sorta di «primarie» per decidere se il nostro elettorato vuole davvero il partito «riformista» di D'Alema e Fassino, oppure il Nuovo Ulivo? Mi pare di sì, e questo è il senso del rilievo su cui insiste Occhetto: offrire uno sbocco elettorale a tutti coloro che

ta quell'area che, partita dall'urlo mortuario di piazza Navona, da Palavobis, da Piazza San Giovanni, non ha trovato una altrettanto franca ospitalità nei partiti del cosiddetto tridico. Di questa sinistra fa parte a pieno titolo Di Pietro, del resto senatore eletto nelle liste Ds al Mugello; che non solo rappresenta la continuità della «questione morale» e della difesa della legalità (in un'opposizione che, volendo essere costruttiva, tende a dimenticare: fare «come se» Berlusconi non ci fosse!), ma anche in nome di questo rivendica con forza la centralità della questione sociale, della solidarietà, dei diritti civili. Se posso permettermi, anch'io, come Di Pietro e, prima, Occhetto, sono un eletto nei Ds. Non lascio il partito a cuor leggero; mi si è detto esplicitamente e autorevolmente, da mesi, che non potrà essere ricandidato. Temo non solo per normali ragioni di avvicendamento; ma perché sempre più spesso, da qualche anno a questa parte, mi sono richiamato a quell'area pacifista, non-riformista e conciliante, se si vuole anche giustizialista, che l'attuale dirigenza Ds non vede di buon occhio (si ricordi la lunga vicenda del «veto» a Di Pietro). Dunque, mi impegnerò nella nuova lista, anche, se i compagni lo vorranno, come candidato. In piena fedeltà a quella parte di elettorato che nelle elezioni passate mi aveva votato non solo per «ordine» del partito (certo, erano i più), ma per le idee (le stesse di ora) che proponevo. E, come tutti noi, in vista di una nuova vittoria di Prodi in Europa e, con il nuovo Ulivo, in Italia.

segue dalla prima

Lotte e sogni nella città di Terni

Non era mai successo che una multinazionale scegliesse di chiudere il sito produttivo che opera nel Paese che consuma di più il prodotto. Terni Electrical Steel è lo stabilimento che fino a pochi mesi fa era destinato a diventare, sulla base di impegni solennemente assunti dallo stesso management multinazionale, il polo europeo d'eccellenza di questo prodotto. Poi, improvvisò il voltafaccia: a 450 lavoratori dipendenti e ad altrettanti impiegati nelle ditte, si dà il benservito. Si tratta per lo più di giovani o giovanissimi che, coronato il sogno dell'ingresso in fabbrica, hanno messo su famiglia, generato figli, attivato mutui, costruito una speranza. È a loro che si dice: «Spiacenti, abbiamo sbagliato, tornatene a casa». Il punto è proprio questo: a Terni non si vuol chiudere un impianto declassato, obsoleto, fuori mercato ma, al contrario, uno dei punti d'eccellenza di quel che resta della siderurgia nazionale. Lo «Ast-Tks» (inossidabile, magnetico, fucinati, tubi, titanio) è uno dei più avanzati poli di produzione di acciai speciali d'Europa, che ha fatturato nel 2003 oltre due miliardi di euro (quattromila miliardi delle vecchie lire) con

un utile di 32 milioni di euro che è un risultato assai significativo in rapporto alle disastrose condizioni di mercato create dalla guerra del Golfo e dalla svalutazione del dollaro. Nei dieci anni trascorsi dalla cessione del complesso industriale dall'Iri ai tedeschi, l'acciaieria ha realizzato elevatissimi margini di profitto che hanno consentito investimenti per oltre mille miliardi di vecchie lire per lo sviluppo ulteriore di prodotti e l'incremento della qualità e della competitività. Per dieci anni le ore di sciopero all'Acciaieria di Terni si sono contate sulle dita delle mani: sono questi lavoratori, disciplinatissimi finché i patti sono stati mantenuti e le relazioni industriali sono state corrette, che oggi bloccano l'Autosole e le altre vie di comunicazione, esasperati dal tradimento degli impegni da parte di ThyssenKrupp. Il confronto avviato, da novembre, tra istituzioni locali, sindacati e azienda, con un tavolo trilaterale che ha costituito un esperimento innovativo, aveva consentito di mettere sul piatto una serie di vantaggi localizzativi (energia, infrastrutture, aree industriali, logistica) che la multinazionale aveva esplicitamente accolto e apprezzato come parte di un possibile accordo territoriale: anche questo è cancellato con un colpo di mano che lascia interdetto anche gran parte del quadro dirigente italo-tedesco dell'azienda. Non è solo un attacco al mondo del

lavoro: se passa questo progetto sciagurato è un colpo terribile per Terni, una città con 110mila abitanti, incardinata tra Roma e l'Umbria, uscita dalla crisi siderurgica con una riconversione profonda che ne ha cambiato il volto e ne ha accresciuto la qualità, con lo sviluppo dell'Università, delle produzioni cinematografiche e multimediali, con la nuova

economia che si incardina nella vecchia, in un modello di sviluppo a più alto contenuto di cultura, di ricerca, di innovazione e di sostenibilità ambientale. Ma c'è di più: se prevale la logica che consente a una multinazionale di chiudere (badate bene: di chiuderla, non di venderla) anche una azienda sana, dovunque voglia, solo sulla base di valutazione

geopolitiche o di regolamenti di conti interni, senza alcun vaglio in termini di politiche industriali, quello che oggi accade a Terni potrà succedere domani ovunque in Italia e in Europa; in acciaieria ci sono sempre meno ingegneri, tecnologi, specialisti del prodotto, sostituiti ovunque dai «controller», i controllori di gestione incaricati di sostituire ai ritmi

e ai tempi della produzione dell'acciaio quelli della produzione della rendita finanziaria. Il caso Terni, sotto questo profilo, può a ragione essere considerato l'altra faccia dei casi Cirio e Parmalat. Per questo se a Terni vince la ThyssenKrupp avrà vinto chi pensa che l'Italia può tranquillamente uscire dalla logica dello sviluppo industria-

le per accontentarsi di quella del pacifico del bengodi dove bastano i buoni vini, i buoni cibi e i bei paesaggi a dare tutti i redditi e tutti i lavori. Questa terra dell'acciaio, Terni, produce il pane più buono del mondo, perché 120 anni fa la fabbrica s'è innestata sulla natura, violentandola, ma venendone anche contaminata: abbiamo imparato faticosamente a far convivere natura e acciaio, a farne scaturire insieme quel pane. Martedì sera, a Palazzo Chigi, il Governo dovrà finalmente misurarsi con questa grande questione nazionale: lo chiedevamo dal 6 novembre. Era necessario che si sfondassero vetrine e che si occupassero autorevolmente per ottenere una cosa che dovrebbe essere normale? I tedeschi hanno preso tempo fino al giorno 9 febbraio per la decisione finale: venerdì prossimo tutta Terni si fermerà per lo sciopero generale e in corteo ci saranno tutti i cento sindaci dell'Umbria e i gonfalonieri dei loro Comuni. Stamattina in tutte le chiese della Diocesi risuona il messaggio del vescovo, Vincenzo Paglia, che chiama tutta la città all'impegno e alla solidarietà attiva. I cittadini raccolgono soldi per sostenere la lotta dei lavoratori che bloccano le merci in uscita ai cancelli. Sì, questo è veramente un grande banco di prova nazionale, affinché non si realizzi il sogno di quell'Italia virtuale che odia l'industria. **Polo Raffaelli** Sindaco di Terni

I Unità		Direzione, Redazione:	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE		<ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		Stampa:	
CONDIRETTORE Antonio Padellaro		Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
VICE DIRETTORI		Fac-simile:	
Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		Sies S.p.A. Via Sarni 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vituliano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Eimas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 54, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)	
REDATTORI CAPO		Distribuzione:	
Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini		A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		Per la pubblicità su l'Unità	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		PubliKompass S.p.A.	
<small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small>		Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 31 gennaio è stata di 139.320 copie			